

Titolo originale: *An Autumn Crush*
Copyright © 2011 by Milly Johnson

Traduzione dall'inglese di Annalisa Volta
Prima edizione: novembre 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4305-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel novembre 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Milly Johnson

Un indimenticabile autunno d'amore



Newton Compton editori

Questo libro è dedicato ai miei “fratelli”, autori dei testi per i biglietti d’auguri: Paul Sear, Alec Sillifant, Fraz Worth, Pete Allwright e Tony Husband. Ragazzi, vi adoro nel modo più assoluto.

L'amore è un frutto che matura in ogni stagione ed è sempre alla portata di ogni mano.

Madre Teresa di Calcutta

Agosto

Prima della ricompensa ci deve essere il lavoro. Si pianta prima di raccogliere. Si seminano lacrime prima di mietere gioia.

Ralph Ransom, *Steps on the Stairway*

Capitolo uno

Stava tutto procedendo a meraviglia con la signorina Una in Punto. Juliet e Coco erano uniti nella loro decisione e si vantavano entrambi del loro intuito, affilato come un rasoio. La signorina Una in Punto aveva un piacevole profumo, diversamente dalla signorina Dodici in Punto, che era scivolata nell'appartamento lasciando dietro di sé una scia di puzzo di ascelle. Aveva inoltre alcune rughe di espressione, diversamente dalla signorina Undici e Mezza, che si era iniettata talmente tanto botulino da sembrare fuggita dal museo delle cere di Madame Tussauds. E aveva anche superato già da un po' i trent'anni, diversamente dalle signorine Dieci e Quarantacinque e Nove e Cinque, che erano decisamente troppo giovani e sciocche. Chiunque non si ricordasse della prima uscita al cinema del film *Karate Kid – Per vincere domani* veniva automaticamente escluso dalla lista. La signorina Una in Punto era piacevolmente grassottella e prosperosa, diversamente dalla signorina Dodici e Mezza, che ostentava la raffinata magrezza tipica delle eroine. Sì, il fatto che la signorina Una in Punto sembrasse poter essere felice di condividere una torta al formaggio come spuntino di mezzanotte era l'indizio migliore che si trattava di una brava ragazza. Secondo Juliet le persone che si gustavano il cibo erano più propense a sviluppare una certa *joie de vivre* rispetto a quelle che mangiavano soltanto per nutrirsi. Tirò un sospiro di sollievo poiché la ricerca di una coinquilina adatta stava finalmente giungendo al termine; infatti, cercare di scovare qualcuno con cui condividere la propria casa e le bollette quando aveva ormai raggiunto un'età più adulta ed esigente era stata per lei un'enorme e inimmaginabile spina nel fianco.

Poi Juliet le offrì un biscotto di farina integrale al cioccolato.

«Non li mangio», disse la signorina Una in Punto, mentre il suo viso si contorceva come quello di Mr Bean. «Contengono grasso animale. E io sono vegana».

Pronunciò quella parola come se venisse da un altro pianeta, cosa che agli occhi di Juliet avrebbe benissimo potuto essere possibile. Vegani, vulcaniani, per lei non c'era alcuna differenza, orecchie a punta o meno. Puri e semplici alieni. Juliet e Coco si scambiarono delle occhiate d'intesa. Accidenti, un'altra da eliminare, si dissero l'un l'altra in un gioco di sguardi. Coco sapeva che Juliet avrebbe condiviso più volentieri il suo appartamento con Harold Shipman, uno dei più sanguinosi assassini seriali del Regno Unito, piuttosto che con una vegana. Non avrebbe gradito che qualcuno la fissasse come se fosse l'autrice di una serie di omicidi solo per il fatto che si stava gustando un panino con la pancetta e il corposo burro Lurpak o perché gironzolava per casa con le pantofole in pelle di pecora.

L'atteggiamento della signorina Una in Punto era completamente cambiato ora che si trovava al cospetto di carnivori dichiarati nonché bevitori di latte, e non c'era alcun motivo di continuare con il colloquio. La signorina Una in Punto sfoggiò un sorriso d'addio, freddo come il vento siberiano, in direzione di Juliet e Coco e se ne andò arrancando sulle sue scarpe di plastica.

«Come si fa ad avere un sedere così grosso mangiando solo sedano?», chiese Juliet meravigliata, una volta che la porta di casa fu saldamente chiusa.

«Proprio non lo capisco», disse il suo amico Coco, intanto che si lisciava i ricci castano scuro, pettinati in stile New Romantic, e arricciava le labbra rosse e carnose in un gesto di eccessiva perplessità. Era alto e magro come uno stecco, ma Juliet glielo perdonava perché aveva sempre mangiato come un lupo affamato. Aveva semplicemente un metabolismo invidiabile. «Ovviamente, se scegliessi me come coinquilino non dovresti sottoporli a tutto questo».

«Coco», disse Juliet con tono risoluto, «tu e io finché non vivremo insieme resteremo amici. Se vivessimo sotto lo stesso tetto,

finiremmo per fare delle scenate, in cui io ti tiro calci in testa o tu mi cavi gli occhi. Non potrei mai condividere un appartamento con te. Mai. E tu *non* potresti mai condividere un appartamento con me». Poi adoperò le solite quattro parole che utilizzava ogni volta che affrontavano quella discussione, cosa che era accaduta abbastanza di frequente negli ultimi tempi.

«Ti ricordi di Maiorca?».

Due settimane in Spagna con Coco e Hattie, la loro comune amica, erano state il massimo del divertimento, ma Juliet aveva capito che non avrebbe mai potuto condividere un appartamento con un uomo tanto fissato per le pulizie. E dato che Hattie se l'era poi svignata insieme a Roger, il marito di Juliet, neanche lei era in lizza per diventare la sua coinquilina. Augurava buona fortuna a entrambi, nonostante tutto. Perché sotto lo smalto affascinante e brillante del suo ex marito si nascondeva un'anima buia, a lungo marinata all'interno di quel «miserabile bastardo».

Era questo il motivo per cui, dopo aver vissuto con lui per sei anni (un uomo il cui sorriso era finito in una vaschetta a fagiolo insieme alle sue tonsille all'età di dieci anni) Juliet non avrebbe *mai più* sottostimato la decisione di scegliere con chi vivere, coinquilino o compagno che fosse. I criteri non negoziabili erano: capacità di sorridere, forma fisica e il solito vecchio asso nella manica, ovvero l'intuito. Juliet non aveva alcuna intenzione di condividere il suo appartamento con qualcuno che avrebbe espresso la propria disapprovazione se per caso lei si fosse ficcata in bocca qualcosa che esulava dai cinque frutti quotidiani o da un cocktail di verdure.

C'erano rimaste da vedere soltanto due possibili candidate. Fino all'arrivo della signorina Due in Punto, Juliet e Coco trascorsero il tempo a mangiare dei cioccolatini Thorntons, per l'equivalente di tremila calorie.

Andrea arrivò alle due precise. La sua puntualità era impressionante, ma purtroppo poco altro di lei lo era. Sembrava che avesse appena viaggiato con un Tardis, la macchina del tempo del *Doctor Who*, direttamente dal 1962. Era slanciata, con dei lineamenti spigolosi, e indossava un ondeggiante vestito color

verde caccola in coordinato con una collanina in stile hippy; aveva una permanente fuori moda che la faceva sembrare come fulminata, e puzzava pesantemente di olio di patchouli, motivo per cui Coco esplose in una serie di colpi di tosse non appena lo respirò a pieni polmoni sulla porta d'ingresso. Lui giudicava le persone in base al loro profumo. Le fragranze erano sempre state una sua passione, era infatti il proprietario di un negozio di profumi gioiello: la Reggia dei Profumi di Coco. Li conosceva e li amava tutti, ma il patchouli era confinato in un angolo insieme ai profumi Tweed e Charlie, appena sotto il Devon Violets.

Senza indugio, Andrea attraversò la stanza e si diresse nell'angolo più lontano, dove iniziò a battere le mani in aria.

«Avete molta energia negativa accumulata in questo posto», disse con lo stesso disgusto che una persona avrebbe mostrato nel trovare degli escrementi di topo dentro al barattolo dei biscotti. «E non è forse un *bidone* quello che vedo vicino al tavolo da pranzo?». Pronunciò alcuni «Povera me» in segno di disapprovazione e continuò a battere le mani.

«Gradiresti un caffè?», le chiese Coco, con gli occhi che gli si colmavano di lacrime nello sforzo di reprimere una risata.

«Espresso. E soltanto se proviene dal commercio equo e solidale», disse Andrea, tornando con un fruscio verso il divano. «Questo appartamento è mai stato fumigato?».

Juliet la guardò perplessa, non sapeva di cosa quella donna stesse parlando.

«Si è offuscato in diverse occasioni», intervenne Coco. «Dopo qualche bottiglia di vino Shiraz».

«I residui di energia hanno un tremendo bisogno di essere purificati», proseguì Andrea tirando su col naso e ignorando la battuta di Coco. Dopodiché, girò bruscamente la testa di lato e parlò a una presenza invisibile: «Sì, concordo in pieno».

Coco corse in cucina e si mise uno strofinaccio in bocca. Dopo aver rovistato, trovò una bustina di caffè equo e solidale nella dispensa di Juliet. Gliel'avevano data in regalo con una rivista.

«Quindi...», iniziò Juliet con un sorriso forzato, nonostante dentro di sé sapesse già che con Andrea non sarebbe andata da

nessuna parte. Voleva soltanto una persona normale, per l'amor del cielo! Era davvero chiedere troppo? «Dove vivi in questo momento?»

«A Myrtle Grove, accanto a Huddersfield Road», rispose Andrea, mentre i suoi occhi vagavano per la stanza come se stesse inseguendo qualcosa che svolazzava. «Hai mai pulito i tuoi chakra?».

“Pulito i miei cosa?”, si chiese Juliet. Per i suoi gusti, quella parola assomigliava troppo al nome con cui chiamavano le plliche del colon che si trovavano nel posteriore.

«Corvo mi sta chiedendo di domandartelo», Andrea sorrise, spostando la sua completa attenzione su Juliet.

«Corvo?», domandò Juliet, cercando di ignorare la vista della testa di Coco che faceva capolino dalla porta della cucina, alle spalle di Andrea, con uno strofinaccio conficcato in bocca.

«Il mio spirito guida», rispose Andrea. «È un capo tribù dei Piedi Neri, gli indiani d'America. Lo consulto su ogni cosa».

Era davvero troppo.

«Ehm, *lui* lo vuole un caffè?», chiese Juliet con grandi e innocenti occhi verdi. Udì un gridolino provenire dalla cucina, mentre un po' dell'isteria di Coco filtrava attraverso lo strofinaccio.

Andrea sospirò e sollevò la sua borsa, che sembrava realizzata a mano con un paio di riquadri della moquette, arricciando il naso come se qualcuno ci avesse appena piazzato sotto un pesce marcio.

«Mi dispiace. Non possiamo raggiungere un accordo. Lo capisco dal colore della tua aura, che tende fortemente al blu-grigio. Non credo che entreremo in sintonia; è evidente che tu non sei aperta alle idee nuove».

Juliet balzò in piedi. «Oh, che peccato. Hai ragione, però, sono proprio una tradizionalista fino al midollo. Sei senza dubbio una persona molto perspicace».

«Be', certo. Sono assolutamente una cosa sola con me stessa». Dopodiché Andrea se ne andò dall'appartamento camminando senza fretta, con aria regale, senza gettare neanche un'occhiata indietro o salutare.

«Stupida donna», disse Juliet mentre la porta si chiudeva. «Inoltre il suo modo di fare era detestabile».

«Che cosa significavano tutte quelle mosse?». Coco, che era completamente paonazzo in volto, marciò nello stesso angolo del salotto occupato fino a poco prima da Andrea e iniziò a battere le mani come un ballerino di flamenco con seri problemi di gestione della rabbia. «Feng shui?»

«Feng schifo, vorrai dire. Non ho la benché minima idea di che cosa significassero», disse Juliet esprimendo la propria disapprovazione.

«E quell'odore, puah! È peggio del culo del diavolo». Coco mosse l'aria nel tentativo di cacciar via quel profumo persistente.

«Comunque, per una volta sono felice che “Balla coi Corvi”, o come si chiamava, l'abbia dissuasa dal restare. Avrebbe solamente appiccato fuoco alle tende con i suoi segnali di fumo. Coco, credi che ci sia ancora qualcuno di normale a questo mondo?»

«Io!», disse Coco con un ampio sorriso.

«Mi arrendo».

Non c'era stata praticamente nessuna modifica da apportare all'appartamento quando Juliet l'aveva comprato dagli Armstrong, una coppia di mezz'età, appena dopo il suo divorzio, avvenuto in febbraio, grazie ai proventi piuttosto sostanziosi che aveva ottenuto vendendo a Roger la sua parte della casa coniugale. «Due notevoli camere da letto, un salotto arieggiato e spazioso con un'encomiabile zona pranzo, una cucina ristrutturata da poco, un bagno in stile hollywoodiano e un'ampia dispensa», si era vantato l'agente immobiliare.

Era evidente che in quell'appartamento, prima che finisse tra le grinfie di Juliet, avesse vissuto una donna dal carattere dominante. Ogni sera e durante i fine settimana, la signora Armstrong doveva aver brandito un frustino sopra la testa del signor Armstrong, avanzando richieste impossibili da soddisfare riguardo a mensole, ripiani in legno e bastoni per le tende in ferro battuto. E alla fine di una giornata di duro lavoro, sembrava che si ritirassero in camere separate, senza nemmeno la prospettiva di una trombata di ringraziamento per lui. E proprio

quando la signora Armstrong aveva raggiunto il suo ideale di appartamento, ecco che aveva adocchiato un posto più grande e il povero signor Armstrong era stato costretto a ricominciare da capo a realizzare i sogni di sua moglie, partendo dai pavimenti laminati. Tuttavia, quell'appartamento era perfetto per Juliet. Aveva tanto spazio e soffitti belli alti, cosa che tornava comoda se si aveva una famiglia insolitamente alta come la sua. E nonostante il mutuo fosse esagerato – come ci si poteva aspettare da un appartamento di una certa qualità in una zona così appetibile – sarebbe bastato trovare un coinquilino per ammortizzarlo almeno un po'.

Gli Armstrong l'avevano messo sul mercato a un prezzo non troppo esoso nella speranza di venderlo in fretta e Juliet si era trovata nella posizione perfetta per approfittarne. Era soltanto un po' vuoto. Non in termini di mobilio, ma di compagnia: ragazze che divorano una deliziosa torta panna e cioccolato nel cuore della notte, maschere di bellezza per il viso alle nove, prendere in prestito lo smalto per le unghie, un film sdolcinato con un bellissimo e passionale eroe alla Darcy di *Orgoglio e pregiudizio* su cui fantasticare, una bottiglia di Cabernet Sauvignon e una persona sempre pronta a lusingarti. Lo stesso tipo di cameratismo di cui lei, Caroline e Tina avevano goduto durante gli anni dell'università prima di crescere troppo e scoprire di non avere più niente in comune – nemmeno quanto bastava a volersi scambiare dei biglietti d'auguri a Natale. Juliet cercò di non pensare a Hattie, che era stata da sempre la sua migliore amica. Non aveva ammesso nemmeno con Coco quanto l'inganno di Hattie l'avesse ferita. Doveva difendere la sua reputazione di strizza tosta e sfacciata.

L'annuncio era quindi finito sia sul «South Yorkshire Herald» che sul «Barnsley Chronicle». Juliet aveva preparato una bozza:

Coinquilina cercasi per una trentaquattrenne di buon cuore, dal sedere grosso, sorridente, intelligente, saputella, amante delle barzellette sconce e divoratrice di cioccolato. I candidati non devono essere infastiditi da rumorosi genitori irlandesi che sbucheranno in giro anche più spesso di quanto gradito e da un fratello gemello che è solito

importunare chiunque con il suo repertorio di prese da wrestling e di creazioni culinarie che saranno, più o meno, sempre presenti in casa.

Poi, ripensandoci, Juliet optò per una versione drasticamente ridotta in modo da non allarmare nessuno:

Cercasi coinquilina sui trent'anni per condividere un appartamento molto elegante al secondo piano, insieme a professionista alla mano (eterosessuale). Stanza spaziosa, soleggiata e indipendente, in posizione centrale ma tranquilla. Blackberry Court, numero 3.

«E se la signorina Tre in Punto sarà pessima come tutte le altre?», domandò Coco, dando una sbirciatina al suo orologio.

«Non lo so, tirerò avanti con il mutuo da sola, a fatica. Che altro posso fare?»

«Sei costretta a tirare troppo la cinghia a causa di questo posto, per quanto incantevole sia. Un altro caffè?»

«Come vuoi», disse Juliet. «Ma non farmi la ramanzina».

«Potrei trasferirmi domani», buttò lì Coco.

«Piuttosto preferirei tagliarmi un piede e mangiarmelo dentro a una baguette».

«Be', non si è ancora presentata una pazza fanatica religiosa. Forse, tempo cinque minuti, saremo rallegrati da un repertorio di canzoni eseguite con un tamburello e delle percussioni di lat-tine».

«Non me ne stupirei», sospirò Juliet.

Alle tre e un quarto ancora non si era presentato nessuno. Coco stava per dire: «Bene, quindi è finita», quando suonò il citofono.

«Salve», esordì una voce ansimante appena Juliet rispose. «Mi scuso per il ritardo. Ho appena dovuto portare un porcospino dal veterinario».

«Sali», disse Juliet, con un sorriso forzato. Si girò verso Coco e scosse la testa: «Mi arrendo. Non si tratta della religione, ma di un porcospino. E mi è sembrata una snob».

«Oh, Gesù». Coco rivolse gli occhi al cielo. «Riportateci il Grande Capo che Applaude negli Angoli».

Juliet aprì la porta. «Prego, entra», disse e si scostò per far passare Florence Cherrydale, che preferiva essere chiamata Floz, per poi squadrarla da dietro, dalla testa ai piedi. Era minuta, alta più o meno un metro e sessanta, con lunghi e ondulati capelli rosso scuro e una figura sinuosa tipica degli anni Cinquanta. Aveva il viso paonazzo poiché aveva corso per le scale. Sembrava inoltre troppo docile e mansueta per i gusti di Juliet, e dava l'impressione di non essere stata tra i primi della fila quando avevano iniziato a distribuire il senso dell'umorismo. E aveva il timbro di voce di un tenente colonnello. «Fantastico», pensò Juliet. Si trattava probabilmente di una snob altezzosa che avrebbe guardato ogni cosa dall'alto in basso. Quella giornata si era rivelata solo un modo del cacchio per sprecare un giorno libero dal lavoro, sia per lei che per Coco.

«Mi scuso ancora tanto per il ritardo», ripeté Floz. «Ho dovuto fermare il traffico per raccogliere un piccolo porcospino zoppicante e non mi è andata molto bene per via di un uomo che sbraitava. Non potevo lasciarlo a zoppicare in quel modo. Mi riferisco al porcospino, non all'uomo che sbraitava».

«Be', ora sei qui», Juliet stava sfoggiando un enorme sorriso, nel frattempo pensava: «Ecco che si ricomincia».

Intanto che Juliet preparava il bollitore per la centesima volta quel giorno, Coco portò l'ancora tremolante Floz a fare un tour guidato dell'appartamento. La stanza libera era la più piccola delle due camere da letto, ma a quanto pareva era comunque enorme se paragonata alla sistemazione attuale di Floz. Era inoltre a forma di L, e quindi per Floz sarebbe stata perfetta in quanto lavorava da casa e aveva bisogno di un piccolo ufficio.

Si spostarono poi in salotto per prendere il caffè. Mentre Floz passava vicino a Coco, lui colse un profumo delicato di fragole di fine estate. In risposta, gli angoli della sua bocca si curvarono verso l'alto. Floz posò sul divano la sua borsa, che si rovesciò e, tra gli altri detriti tipici di una borsa, spuntò un piccolo libro: *L'arte di essere felicemente single*.

Floz sembrava mortificata. «Scusatemi ancora. Sono una tale imbranata».

Le sue guance si infiammarono di nuovo come la luce rossa di un semaforo e Juliet sentì un'improvvisa e sorprendente ondata di compassione. Ma fu Coco a salvarla.

«Ho letto un sacco di libri di quel genere», disse in tono cordiale, mentre Floz si agitava nel tentativo di reintrodurre tutti i suoi averi in borsa. «*Le regole, Donne che amano troppo, Sbarazzati di lui...*».

«...*Le donne vengono da Venere, gli uomini dai loro stessi detritani...*», aggiunse Juliet.

«...*La verità è che non gli piaci abbastanza*», proseguì Coco, con un triste sospiro. «*Perché gli uomini lasciano sempre alzata l'asse del water e le donne occupano il bagno per ore?...*».

«*Come trovare un uomo che non sia un completo idiota*», aggiunse Floz. Poi sorrise, e improvvisamente sembrò un'altra persona. Qualcuno con dentro una lampadina da mille watt che si era accesa di punto in bianco. Anche i suoi occhi stavano sorridendo. Di un verde chiaro, malizioso e splendente, erano gli occhi di un bambino che sorride radioso mentre esclama: «Ho una rana in tasca».

L'intuito di Juliet le fece strappare la lista con sopra tutte le altre possibili candidate per buttarsela dietro le spalle, tutto a causa di quel sorriso. “Sì”, le diceva l'istinto. “Lei andrà bene”. La squilibrata salvatrice di porcospini dalla voce molto cortese e con in borsa un libro sull'autostima era quella giusta.

Juliet le offrì i biscotti di farina integrale al cioccolato e Floz ne prese uno, emettendo un «Oooh» di gioia. La decisione era presa.

E fu così che per le sette di quella sera Floz Cherrydale, dopo aver depositato valigie e scatoloni sul pavimento della sua nuova camera, era seduta sul divano della sua nuova coinquilina per scegliere che cosa ordinare dal menu da asporto del ristorante cinese la Grande Muraglia, mentre guardava *Valle di luna* e beveva Baileys in quantità degne di una festa.

Capitolo due

Il telefono di Juliet squillò nell'esatto momento in cui si stava sfilando il cappotto in ufficio. Era Coco che, da solito adorabile ficcanaso, la chiamava come di consueto cinque minuti prima dell'apertura della sua Reggia dei Profumi, situata in una delle vie dello shopping del centro città.

«Allora, com'è andata la tua prima notte con la nuova coinquilina? È successo qualcosa dopo che me ne sono andato?»

«Tipo cosa?», lo prese in giro Juliet.

«Nessun pettegolezzo?»

«Tipo cosa?»

«Oooh, sei fastidiosa questa mattina. È così che ti comporterai adesso che hai una *nuova amica*?».

Juliet rise. «Questo è *davvero* il massimo detto da uno che mi scarica come una patata bollente non appena ha il più piccolo barlume di una storia amorosa».

«Non posso fare a meno di essere una persona ossessiva». Coco tirò su col naso. «È una che parla con garbo, vero? Non come te, banale squaldrina. Oooh, e che profumo porta?»

«Come diavolo faccio a saperlo?»

«Qualsiasi cosa fosse, aveva un accenno di fragola. Delizioso». Si disse di ricordarsi di chiederlo a Floz la prossima volta che l'avrebbe vista.

«Credo che a Floz piacciono le fragole. Ha appeso alle pareti dei piccoli quadri che le raffigurano, e quando apre la porta, dalla sua stanza si diffonde un odore di fragole».

«Oh cielo», sorrise Coco. Sapeva che chiunque profumasse come Floz Cherrydale non poteva che possedere un animo gentile.

«Immagino che tu non abbia avuto notizie di Darren», s'informò Juliet con tono delicato.

«No, ancora nulla», disse Coco, mentre il sorriso si afflosciava fino a terra nel sentire il nome del suo ultimo amante. «Sono passate tre settimane, sei giorni e quattordici ore. Non che stia tenendo il conto. Credo ancora che mi chiamerà. Il mio intuito mi sta dicendo con insistenza che sono ancora nei suoi pensieri».

«No, tesoro, non credo tu lo sia», rispose Juliet. Lei non era il genere di persona che avrebbe mentito a Coco dandogli delle false speranze. A che cosa sarebbe servito? Se un uomo che ti riempiva di attenzioni spariva inaspettatamente, senza rispondere alle chiamate o ai messaggi, non sarebbe riapparso all'improvviso fornendo una scusa plausibile. A meno che non fosse morto – ma anche in tal caso era improbabile che si facesse risentire.

«Va bene», disse Coco, cercando di non cedere all'ondata di emozioni. «Cambiamo argomento. Quindi che cosa sai fino a ora di Floz?»

«Non molto», rispose Juliet. «È single, come avrai capito dal libro che ha fatto cadere, lavora da casa, inventa battute e poesie per il settore dei biglietti d'auguri, guida una Renault. Insomma, cose noiose».

«Tutto qui?»

«Per ora temo di sì, giovanotto. Sicuramente col tempo scopriremo di più», disse Juliet. «Mi piace. Abbiamo preso il caffè insieme questa mattina. Si alza abbastanza presto per iniziare a lavorare».

«Davvero un peccato che non sia il tipo giusto per Guy», commentò Coco, che non perdeva mai l'occasione di combinare un buon incontro amoroso.

«Ho pensato esattamente la stessa cosa», sospirò Juliet.

Sì, era un peccato che Floz fosse così piccola, che avesse i capelli rossi e che sembrasse tanto delicata da rompersi come un guscio d'uovo. Se fosse stata alta, statuaria e bionda, Juliet avrebbe acciuffato suo fratello e l'avrebbe trascinato a casa sua per fargli conoscere Floz cinque minuti dopo che si era trasferita.

«Avreste potuto fare un'uscita a coppie», disse Coco con gioia. «Floz e Guy insieme a te e Piers».

«Oh, non farmene parlare. Sarà qui a minuti, a respirare la mia stessa aria». Juliet si sciolse al pensiero di avere qualcosa del suo capo dentro di sé – anche se si trattava soltanto dell'esalazione del respiro di lui nei propri polmoni.

«Stavo pensando...», disse Coco. «Che ne dici di fare qualcosa per occupare il tempo che va da ora al momento in cui diverrai la signora Winstanley-Black?»

“Oooh, l'idea mi piace”, pensò Juliet. Formò le parole con le labbra: «Juliet Winstanley-Black», e pensò che la facesse assomigliare a un magistrato. «Tipo cosa?»

«Incontri su internet».

«Incontri su internet?», gli fece eco Juliet. «Come ti è venuto in mente?»

«Sono annoiato», ammise Coco. «Vedo sempre le stesse facce negli stessi locali e ho voglia di un po' di carne fresca».

«Allora vai in Lamb Street da Barry il macellaio».

«Ah-ah. Marlene, la mia vicedirettrice, ha incontrato il suo fidanzato su internet. E sua cugina sta uscendo con un architetto che ha conosciuto tramite lo stesso sito, *singlebods.com*. Non si iscrivono soltanto i rifiuti della società, come quelli che partecipano al *Jeremy Kyle*, quel talk show spazzatura. Dài, sarà divertente. E ho bisogno di qualcosa per non pensare a Darren».

Proprio in quell'istante, Juliet sentì la voce vellutata di Piers Winstanley-Black che diceva «Buongiorno» alla receptionist.

«D'accordo, ci sto», disse Juliet tagliando corto. «A dopo. È arrivato». Ed ebbe a malapena il tempo necessario per terminare la telefonata, passarsi le dita tra i lunghi e lucenti capelli neri e tirare in fuori il petto.

Anche Amanda e Daphne, le colleghe con cui condivideva l'ufficio, avevano raddrizzato la schiena e si stavano sistemando velocemente i capelli. Stavano tutte sperando che entrasse per scegliere una di loro e portarla di sopra nel suo ufficio per «annotare qualcosa».

Piers Winstanley-Black. Detentore di un prestigioso trattino nel

cognome di famiglia e, da ormai quattro anni, socio della Butters, Black & Lofthouse, dove Juliet lavorava da quando aveva lasciato l'università, per poi diventare la più efficiente segretaria legale nella storia dell'ufficio. Non che ciò si fosse rivelato utile con il "ragazzo di Ipanema", come suo fratello gemello Guy chiamava Piers. Esattamente come diceva la canzone *The boy from Ipanema*, Piers Winstanley-Black era alto e abbronzato, grande e bello, con un sorriso talmente bianco e smagliante che a confronto quello di Simon Cowell sembrava ingiallito. Guidava macchine veloci, indossava completi impeccabili che gli accentuavano le spalle larghe e il girovita sottile, tonificato dalla palestra, portava scarpe realizzate a mano e costosi dopobarba italiani, che Coco avrebbe approvato in pieno. Nonostante mancassero pochi mesi al suo quarantesimo compleanno, Piers non si era mai sposato – anche se Juliet sospettava che avesse un libricino nero pieno di nomi di donne in attesa di ricevere una sua chiamata con relativa proposta di matrimonio. Di quando in quando emergeva però dal suo mondo per accertarsi del proprio splendore e osservare se stesso nell'atto di provocare brividi erotici lungo le schiene femminili come fossero milioni di bollicine di champagne. Faceva bene ad approfittarne finché poteva, in quanto da lì a dieci anni, pensò Juliet, avrebbe potuto avere delle guance come un Basset Hound e una pelata delle dimensioni di Marte.

Sebbene tutte e tre le donne avessero gonfiato il petto in affannosa trepidazione, gli occhi di lui non si posarono su nessuna di loro mentre passava accanto alla porta aperta. Evidentemente, c'era ancora molto tempo da aspettare prima che Juliet potesse incidere il suo doppio cognome sulla testiera del letto a baldacchino che avrebbero condiviso.

Daphne sospirò: «Se soltanto avessi vent'anni di meno...».

«Saresti comunque troppo vecchia di quindici anni per i suoi gusti», rise Juliet. «Perfino Amanda è troppo vecchia e ha venticinque anni».

«Non parlarvene», sbuffò Amanda. «Inoltre gli piacciono le bionde con le gambe che arrivano al soffitto e le tette come paloni da spiaggia». Alta un metro e trenta, con corti capelli neri e

una prima scarsa di seno, Amanda sapeva che Piers Winstanley-Black avrebbe più probabilmente prestato attenzione alla bionda Daphne che a lei.

«Se mi raccogliessi le tette dalle ginocchia e le arrotolassi, potrei riuscire ad attirare il suo sguardo», ridacchiò Daphne.

«Daf, non essere volgare. In più è il tuo turno di mettere l'acqua nel bollitore», disse Juliet, simulando il suo miglior tono autoritario.

«Signorsì, ragazza», disse Daphne alzandosi in piedi. «Una tazza di tè al posto del sesso. La storia della mia vita».

«E purtroppo anche della mia», replicò Juliet, domandandosi quale fosse il trucco per far sì che Pierce Winstanley-Black la guardasse con gli occhi di un uomo. Doveva esserci un trucco – c'era sempre con gli uomini.

Capitolo tre

I genitori di Juliet riuscirono a trattenersi fino alla domenica prima di recarsi da lei con il ridicolo pretesto di prendere in prestito un martello.

«Papà, hai più martelli tu di tutti i grandi magazzini del fai-da-te della città messi insieme!», rise Juliet al citofono.

«Sì, ma non riesco a trovare da nessuna parte il mio martello levachiodi», disse Perry Miller. Il suo vero nome era Percy, ma l'ultima persona a chiamarlo così era stata quella terribile e vecchia suora, direttrice della scuola materna Holy Family, nella contea di Cork.

«E c'è bisogno che veniate in due per portarvelo via, non è vero?», continuò Juliet, facendo l'occholino a Floz.

«Forza, falli entrare e smettila di prenderli in giro», disse Floz, i cui occhi si accendevano come smeraldi verdi ogni volta che sorrideva. «Vogliono solo assicurarsi che tu non abbia accolto una maniaca omicida in casa tua».

«Salite, avanti», sospirò Juliet, premendo il pulsante per aprire. «Vado a mettere l'acqua nel bollitore».

Floz si tenne pronta per il loro sguardo indagatore. Anni passati rinchiusa in casa a lavorare l'avevano resa timorosa nei confronti degli sconosciuti.

Tuttavia, non aveva motivo di preoccuparsi, poiché Perry e Grainne Miller entrarono gioiosamente nell'appartamento e l'abbracciarono come fosse una figlia che non vedevano da tanto tempo. Di lì a poco erano tutti a sedere al tavolo da pranzo, intenti a condividere una tazza di tè e un vassoio pieno di focaccine tonde ai datteri e alle noci che aveva portato Grainne, o Gron, come preferiva farsi chiamare.

Grainne e Perry erano entrambi molto alti e Juliet assomigliava a tutti e due. Da suo padre aveva ereditato gli audaci occhi grigi e gli zigomi alti, da sua madre la bocca grande e carnosa e la fessura tra i denti davanti. I capelli di Grainne erano corti e brizzolati, ma in giovinezza dovevano essere stati lunghi e di un bel nero corvino; erano ricci, mentre quelli di Juliet erano liscissimi. Perry aveva una testa di adorabili e folti capelli bianchi come la neve, oltre all'aria di una persona molto calma e gentile.

«Quindi, che lavoro fai, Floz?», chiese Perry, mentre osservava la pila di fascicoli posti sul tavolo da pranzo che Floz aveva passato in rassegna quella mattina.

«Non essere così ficcanaso, Perry», lo rimproverò Grainne, con quel suo dolce accento irlandese ancora marcato come il giorno in cui si era trasferita a Barnsley, quarantacinque anni prima.

«Non sto facendo il ficcanaso», precisò il placido Perry. «Questo si chiama fare conversazione».

«Non ho problemi a rispondere», disse Floz ridendo. «Sono un'autrice freelance di biglietti d'auguri». Fu però costretta a spiegarsi meglio, in risposta alle occhiate perplesse che le indirizzarono i signori Miller. «In sostanza, sto seduta al mio computer a sfornare battute e poesie giorno dopo giorno. Le società di biglietti d'auguri le comprano poi da me».

«Caspita, ci crederesti mai?», disse Grainne. «Prima d'ora non mi ero mai domandata chi scrivesse tutte quelle frasi che compiono sui biglietti».

«Se fosse per mia madre le tue società farebbero soldi a palate», disse Juliet. «Invia dei biglietti d'auguri per ogni occasione: “Congratulazioni per esserti sbarazzata del tuo brufolo”; “Mi è dispiaciuto sapere che sei caduto dalle scale e ti sei spaccato la testa in due”; “Complimenti per aver cacciato quel coglione di tuo marito dalla tua vita”».

Grainne balzò in piedi e si diresse verso la borsa che aveva lasciato vicino alla porta insieme al cappotto.

«Mi è giusto venuta in mente una cosa». Tornò indietro reggendo in mano una busta rossa che consegnò a Floz. «È un biglietto per dirti “Benvenuta nella tua nuova casa”», sorrise radiosa.

«Vedi?», disse Juliet. «Come volevasi dimostrare!».

«Grazie, è molto gentile da parte sua», sorrise Floz, chiedendosi se aprirlo davanti a tutti o serbarlo per dopo. Optò per la prima alternativa, dato che Grainne stava aspettando con un ampio sorriso trepidante stampato in volto. Nella busta c'era un biglietto che raffigurava in copertina un'enorme focaccina, con tanto di porte e finestre. Dentro, il messaggio diceva: «Benvenuta nella tua nuova casa, con affetto Grainne, Perry e Guy Miller».

«Grazie, è un pensiero molto carino da parte vostra», disse Floz. «Guy è il gatto?». Sapeva che i Miller ne avevano uno, perché sulla lavagnetta magnetica di Juliet appesa al frigorifero c'era una fotografia di suo padre con un micio in braccio. Era un vecchio gatto nero, con un occhio solo e senza denti. Evidentemente Guy non era il gatto, a giudicare dall'ilarità che quel suo commento provocò.

«È mio fratello gemello», disse Juliet. «Vive con mamma e papà».

«Be', vive nell'appartamento della nonna, che è adiacente a casa nostra», precisò Grainne. «Sono sicura che non gradirebbe essere etichettato come uno che vive ancora con i genitori».

Juliet si girò sulla sedia e rovistò nel cassetto della credenza alle sue spalle. «Guarda, è lui», e diede a Floz una fotografia di se stessa in mezzo a due imponenti uomini vestiti con costumi da wrestling: uno aveva fluenti capelli biondo chiaro e un gilè di pelliccia, l'altro capelli nero corvino, ricci e sbarazzini, e gli occhi grigi di Perry, contornati da ciglia folte e scure. Floz deglutì. Con la mascella squadrata, alto e muscoloso, Guy Miller era un gran bel fusto. Sentì il cuore martellarle nel petto.

«Questo è Steve Feast, il migliore amico di Guy». Juliet indicò l'uomo biondo. Dal modo in cui pronunciò il suo nome, Floz capì che non si trattava di uno dei suoi amici del cuore. «E questo è mio fratello. A proposito, dove si è cacciato Guy, mamma? Non è ancora passato di qui per conoscere Floz».

«Sta lavorando senza sosta al ristorante», ripose Grainne. «Quel povero ragazzo è esausto. Kenny è un maledetto schiavi-

sta! Non so perché Guy non gli dica di metterselo in quel posto quel suo lavoro». Il sangue di Grainne iniziò a ribollire quando pensò a tutte le libertà che Kenny Moulding si prendeva con suo figlio, facendolo lavorare per dei turni così lunghi.

«Dài, Gron, a modo suo è stato buono con Guy. L'ha sempre pagato bene per i suoi servizi», controbatté Perry, estraendo la pipa dal taschino e stringendola tra i denti. Non l'accendeva quando era a casa di altri, ma gli piaceva la sensazione di tenerla tra le labbra.

Grainne sbuffò. «I soldi non sono tutto, Perry. Non comprano la felicità».

«Vero, concordo in pieno con te su questo, mia cara Gron. Tuttavia, è un bene averne un po'. Lubrificano le ruote della vita». Perry disarmò sua moglie con un sorriso. Floz pensò che dovesse essere impossibile sostenere una discussione con un uomo così calmo e diplomatico. Avrebbe dovuto prendere parte alle missioni internazionali per il mantenimento della pace nel mondo. «Quindi, per quante società di biglietti d'auguri lavori?», Perry continuò a interrogare Floz.

«Sette», rispose lei. «Anche se ricevo un incarico settimanale da un'azienda che si chiama Status Kwo. Sono loro i principali fornitori del mio pane quotidiano».

«Esattamente che cosa fai? Ti inviano dei disegni a cui ti devi ispirare quando scrivi?»

«A volte», disse Floz. Prese in mano una cartella e la aprì per mostrare a Perry le pagine piene di immagini in bianco e nero. «Mi mandano queste immagini su un CD e io scrivo i testi per loro, in base alla ricorrenza che mi affidano. Per esempio, questo disegno di una signora che fa oscillare un bicchiere di vino... be', potrei abbinarlo a un testo per la festa della mamma, a proposito di una madre che si diverte e fa baldoria, oppure potrebbe essere un biglietto per la migliore amica, in merito al fatto che si può bere soltanto sette giorni a settimana, altrimenti potrebbe essere un biglietto di pronta guarigione circa l'importanza del mangiare l'uva per rimettersi in forma, ma solo se questa è stata fermentata e imbottigliata. Questo genere di cose.

A volte...», frugò nella cartella alla ricerca di un altro incarico, «...tutto quello che mi danno è il compito di scrivere poesie per la festa del papà o per il giorno di San Valentino. E quando gliele invio i loro illustratori lavorano basandosi su quello che io ho scritto».

«Che lavoro interessante. Si guadagna bene?»

«Perry Miller! Oggi sei ossessionato dai soldi». Grainne era indignata dal fatto che suo marito fosse stato così sfrontato da chiederlo.

«Riesco a pagarci le bollette», rispose Floz, sfoggiando un ampio sorriso in risposta al comico sfoggio d'imbarazzo di Grainne. Tuttavia, sapeva che stavano sicuramente pensando che non doveva guadagnare poi così tanto, visto che aveva superato i trent'anni e che era ancora costretta a condividere un appartamento in affitto. Non rischiarò loro le idee fornendo dettagli sulla propria situazione, bensì si mise velocemente a mostrare a Perry un esempio di incarico settimanale di Lee Status, il titolare pazzoide e anticonformista di Status Kwo.

Juliet stava ormai mangiando la sua terza focaccina piena di burro.

«Chi le ha fatte, tu o Guy?», domandò a sua madre, con la bocca piena di briciole.

«Ti sei risposta da sola per il semplice fatto che le stai mangiando, tesoro», disse Perry. «Tua madre prepara le focaccine tonde soltanto per i rapinatori a corto di mattoni che devono spaccare un vetro».

«Sei proprio insolente», disse Grainne, assestandogli una forte gomitata amichevole. «Proprio così, Guy le ha infornate per te quando è tornato dal lavoro, la scorsa notte».

«È stato gentile da parte sua», disse Floz, desiderando che lui le avesse portate di persona.

«Cucina per rilassarsi», confidò Grainne, con una voce sempre più inasprita mentre la conversazione volgeva nuovamente verso l'argomento ristorante. «E mio Dio, ha proprio bisogno di rilassarsi quando torna da quel posto. Da domani si prenderà un paio di giornate libere, grazie al cielo».

Floz diede un altro morso alla focaccina e pensò che un uomo che cucinasse così bene doveva essere un ottimo partito. Era passato molto tempo dall'ultima volta che aveva sentito le farfalle nello stomaco. Ma se Guy Miller era bello in carne e ossa quanto lo era in fotografia, Floz sapeva che avrebbe dovuto vedersela con delle farfalle nello stomaco delle dimensioni di aquile nel momento in cui si sarebbero finalmente incontrati.

Non avrebbe potuto essere più nel torto, neanche se si fosse sforzata.